

Dibattito

Non ci sono solo la questione del velo musulmano o quella dello spazio nelle gerarchie: l'altra metà del cielo si confronta con le grandi fedi storiche chiedendo un riconoscimento che non è pura rivendicazione. Da oggi un convegno a Roma

DONNE Per loro c'è libertà nelle religioni?

Il quinto convegno di confronto tra scienza, teologia e istituzioni «Donne e Religioni», in corso oggi e domani a Palazzo San Macuto a Roma promosso dall'associazione culturale «Sound's good» in collaborazione con «Confronti», affronta un tema di ampio dibattito: «Sottomissione o libero arbitrio?». Il titolo riecheggia le parole che il mondo globalizzato si rilancia per definire le criticità che tutti ci riguardano e che coinvolgono piani diversi: dall'accoglienza alla distinzione di classe e di genere, alla povertà materiale e culturale, dal rispetto reciproco alla sopraffazione per scopi lucrativi. Le relatrici e i relatori rappresentano efficacemente le diverse posizioni i-

deali e teoriche all'interno della stessa cultura o religione e spaziano nel tempo (antichiste e antropologhe) per rappresentare efficacemente il percorso storico che conduce per mano l'umanità in un cammino nel quale anche le idee più rivoluzionarie possano essere rilette e ricomprese, senza soluzione di continuità. È il caso della presenza di Kate McElwee, dagli Stati Uniti, rappresentante di un corposo movimento che lotta per una maggiore presenza delle donne nella Chiesa cattolica. O di Mostafa El Ayoubi, che individua nel ruolo femminile all'interno dell'islam, e in rapporto alla società «occidentale», il

punto di criticità per una fruttuosa e pacifica coesistenza tra culture diverse. Le diverse voci dell'ebraismo spaziano dal rabbino capo Riccardo Di Segni alle voci riformatrici di Irene Kajon e Franca Coen. Il cristianesimo si presenta con un variegato gruppo di studiosi, da padre Samir Khalil Samir a Marinella Perroni e Letizia Tomassone. Lo sguardo «laico» è assicurato da tutto l'associazionismo storico, di genere e per ambiti culturali. In questa pagina un sunto di tre relazioni relative alle grandi religioni monoteiste.

Marisa Patulli Trythall



Anna Foa Fuori dalla «decina» della preghiera

ANNA FOA

Se Dio è Uno e le donne sono la metà del mondo, numerosi e diversi sono gli ebraismi, da quello ortodosso a quello conservatore a quello riformato, per non citare che i movimenti più ampi e importanti. Divisi su molti aspetti del culto e dell'osservanza, queste diverse professioni religiose sono divise ancor più nettamente dal loro modo di concepire le donne e il loro rapporto con la religione: escluse o comunque emarginate per l'ortodossia, in forme diverse a seconda che si tratti degli ortodossi moderni o degli ultraortodossi, pienamente partecipi della sfera pubblica religiosa per i conservatori e i riformati, in cui le donne hanno accesso al rabbinato e contribuiscono a formare il *minian*, il numero di dieci fedeli necessario per la preghiera pubblica.

È questo il vero nodo della questione, più che l'accesso al rabbinato, di maggiore impatto per l'opinione pubblica per le sue assonanze con il problema del sacerdozio femminile nel mondo cattolico. Infatti, la norma che richiede per la preghiera pubblica la presenza di almeno dieci uomini che abbiano celebrato la loro maggioranza religiosa, elimina alla radice la possibilità per le donne di contare nella pratica religiosa ebraica, o almeno in quella pubblica. L'emarginazione femminile nella preghiera non è quindi una conseguenza dell'impossibilità di accedere al rabbinato, ma è una proibizione molto più antica e rigorosa. Infatti l'ordinazione rabbinica (*semichah*) viene introdotta nel mondo ebraico solo dopo il XIII secolo, forse addirittura su imitazione dell'ordinazione sacerdotale cristiana, mentre le regole della preghiera pubblica sono fissate già nel Talmud.

Questo non vuol dire che alle donne la preghiera sia vietata, ma solo che non sono determinanti in quella pubblica, sia o meno in sinagoga. Le donne non sono infatti obbligate alla preghiera pubblica, legata a una rigida delimitazione del tempo, ma ne sono esentate per poter adempiere agli obblighi famigliari. Abbiamo indicazioni della presenza nel Medioevo di «sinagoghe

delle donne» e di donne che vi guidavano la preghiera, ma si trattava in genere di stanze attigue all'aula della sinagoga, dove le donne seguivano la lettura della loro guida, che si limitava a ripetere quella fatta in sinagoga.

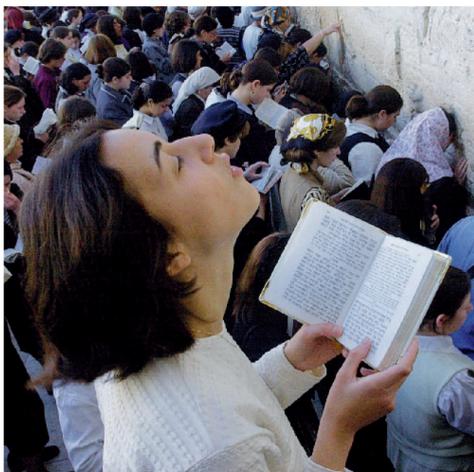
Più comune è stato e continua ad essere nel mondo ortodosso – e anche in quell'ortodossia moderata tipica delle comunità italiane – l'uso dei matronei dove le donne seguono dall'alto la preghiera degli uomini. L'ebraismo ortodosso mantiene rigidamente anche il divieto per le donne di indossare in pubblico il manto da preghiera e i filatteri. Invece sia i riformati che i conservatori hanno aperto alle donne tutti i momenti della vita religiosa pubblica e le ammettono fra i rabbini, a contare nel *minian* e a pregare accanto agli uomini, ad indossare il manto da preghiera e a leggere dai rotoli della Torah. È su questa lettura pubblica che si sono avuti negli ultimi anni al Muro del Pianto violenti scontri tra gli ultraortodossi e gruppi di donne che chiedevano l'uguaglianza nella preghiera. Anche se la questione del rabbinato femminile non è centrale, essa è pur sempre importante. L'ordinazione rabbinica femminile è prassi comune fra riformati e conservatori, e vietata fra gli ortodossi. La pri-

Ebrei

Per le correnti ortodosse solo i maschi concorrono a formare il «minian» indispensabile per la pratica religiosa. Una proibizione antica e rigorosa

ma donna rabbino, ricordiamolo, fu Regina Jonas, un'ebrea berlinese ortodossa che ottenne l'ordinazione come rabbino nel 1935 dalle mani di un rabbino liberale. Regina esercitò a Theresienstadt e morì assassinata nel 1944 ad Auschwitz. Varrebbe la pena, forse, interrogarsi sul rapporto tra uguaglianza religiosa tra uomini e donne e trasformazioni interne all'ebraismo stesso. Infatti l'uguaglianza è il frutto di trasformazioni avvenute solo a partire dal XIX secolo, il secolo dell'Emancipazione, e che non hanno toccato in profondità la natura del rapporto religioso con Dio ma solo modernizzato il culto e le norme dell'osservanza. L'ultima vera rivoluzione interna al mondo religioso ebraico, il chassidismo, non ha invece minimamente toccato la questione dell'uguaglianza, ha anzi contribuito ad accrescere il divario tra la religione degli uomini e quella delle donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angela Ales Bello La marcia rosa dentro le Chiese

ANGELA ALES BELLO

Riflettere di nuovo sulla questione femminile non è un'inutile ripetizione, ma contribuisce a mantenere viva l'attenzione su una situazione esistenziale difficile, ancora presente. Se nel mondo occidentale ci si avvia lentamente verso una parità, solo in parte raggiunta, tra donne e uomini sia dal punto di vista pubblico sia privato, ciò non è constatabile in altre parti del mondo.

La questione femminile nasce sul terreno occidentale cristiano in correlazione alla nuova visione antropologica proposta dal messaggio di Gesù Cristo, che con le sue parabole e soprattutto con le sue azioni operava un cambiamento nella mentalità dei fedeli e, quindi, introduceva nuove modalità di comportamento. Tuttavia, il suo messaggio è stato immediatamente compreso?

La risposta è negativa, anche se dobbiamo constatare che lentamente esso è stato recepito; ciò è dovuto al fatto che la mentalità e i costumi precedenti costituivano e costituiscono ancora un ostacolo alla piena recezione, si può dire che sono stati necessari quasi due millenni perché il comportamento di Gesù nei confronti delle donne fosse apprezzato e diventasse un esempio da seguire.

Ciò è accaduto perché nel XVII secolo alcune donne, appartenenti alle comunità puritane degli Stati Uniti – si trattava, come sappiamo, di comunità calviniste scacciate dall'Inghilterra – hanno potuto leggere direttamente il testo sacro e hanno scoperto ciò che Gesù aveva fatto a favore delle donne e, quindi, con la sicurezza che proveniva dal sostegno di Dio, hanno chiesto di partecipare attivamente alla vita pubblica di quelle comunità.

La chiusura degli uomini è stata immediata e l'unica via che sembrò percorribile alle donne fu la via della rivolta. Il movimento si diffuse in In-

ghilterra e nei Paesi dell'Europa settentrionale laicizzandosi progressivamente, perché nessuna Chiesa lo proteggeva e la società civile lo osteggiava.

Fu necessaria una lunga lotta che solo nella prima metà del Novecento diede i suoi primi frutti con la concessione alle donne del diritto di voto e la successiva penetrazione nel campo della gestione amministrativa e giudiziaria degli Stati europei e dell'America del nord.

Benché il movimento si fosse laicizzato, ciò non impedì che molte donne appartenenti alla Chiesa cattolica e a quelle evangeliche seguissero il loro esempio per ottenere riconoscimenti nella vita sociale e politica e anche nelle Chiese. Più lentamente il movimento si estese ai Paesi del sud dell'Europa.

Dal punto di vista culturale molte donne hanno contribuito a questo passaggio, com'è testimoniato nell'ambito della fenomenologia tedesca, corrente filosofica aperta alle donne. Cito in particolare Edith Stein e Gerda Walther, perché durante la loro vita universitaria a Friburgo in Germania erano molto

lontane da ogni esperienza religiosa e avevano avuto l'occasione di conoscere bene – la Walther di frequentare in modo attivo – i movimenti femministi.

Dopo la loro conversione al cattolicesimo non solo parlano della loro esperienza, ma riflettono su di essa e in particolare la Stein prende una posizione innovativa a favore della differenza sessuale, proposta in chiave cristiana.

Ciò ha contagiato anche le altre religioni; infatti, molte donne ebrae, islamiche, induiste s'impegnano per una trasformazione dei costumi nei loro Paesi. È opportuno, dunque, non desistere, allargare sempre l'ambito di partecipazione a tutte le donne e coinvolgere gli uomini in questo comune sforzo di emancipazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Shahrzad Houshmand Sottomesse? Sì, ma soltanto ad Allah

SHAHRAZAD HOUSHMAND

Speso nei testi degli orientalisti e traduttori europei trovo la parola «sottomissione» come significato principale di islam. Ogni parola in arabo ha una radice di tre consonanti, senza vocali. La radice della parola islam, l'infinito del verbo *aslama*, è «slm». Se viene vocalizzato *salm* significa «salute» e se letto *selm* significa «pace». Nella forma verbale *aslama* letteralmente si dovrebbe tradurre con «consegnarsi» o «darsi» per raggiungere la pace e la vera salute. In effetti *al Salam* è uno dei nomi di bellezza (*al asma' al jamali*) di Dio. Il Corano fa differenza tra islam e fede. L'islam sarebbe il primo atto vo-

lontario dell'essere umano nella via della ricerca di rettitudine, ma non la stessa cosa della fede: «Gli arabi dicono: Noi crediamo! Di': Voi non credete. Dite piuttosto: abbiamo abbracciato l'islam (*aslamna*), anche se la fede non è entrata nei vostri cuori» (Corano 49,14). Allora islam è accettare di consegnarsi a Dio che è fonte di salute e pace ed è necessario il consenso volontario e libero.

Quanto detto riguarda sia la donna che l'uomo. La donna come l'uomo è libera di scegliere ogni atto nella propria vita, ed è pure libera di scegliere se consegnarsi a Dio oppure no. C'è una differenza testuale nel Corano riguardo alla responsabilità della discesa dallo stato paradisiaco (il peccato originale secondo la teologia

cristiana); il Corano letteralmente capovolge la responsabilità femminile nel peccato e lo riferisce alla figura maschile. La violenza è più maschile che femminile secondo la logica coranica: «Satana gli disse sussurrando: Adamo, ti condurrò all'albero dell'immortalità e a un regno imperituro. Entrambi ne mangiarono... Adamo disobbedì al Signore e si perse».

Uno dei più lunghi capitoli del Corano, il quarto, si intitola esattamente *Nisa*: «Le donne». Il Corano mette in evidenza la figura femminile. Non c'è un capitolo nominato «Gli uomini» ma «Essere umano», *al insan*, che comprende sia donne che uomini. Ancora una volta si esprime chiaramente l'uguaglianza: «Sì, i musulmani e le musulmane, i credenti e le credenti, gli oranti e le oranti, i veritieri e le veritiere, i perseveranti e le perseveranti, gli umili e le umili, i caritatevoli e le caritatevoli, quelli e quelle che sono temperanti, quelli e quelle sessualmente moderati, quelli e quelle che rammentano sovente Dio, a costoro Dio ha riservato in dulgenza e una ricompensa magnifica» (Corano 33,35). Il Dio coranico non si presenta come padre. Ma nella formula trina all'inizio di 113 capitoli su 114 troviamo, oltre al nome Allah, i due nomi

eccezionali di *Rahman* e *Rahim*. La traduzione più fedele sarebbe «pienezza di amore e misericordia». Questi due nomi hanno una radice comune, «rhm», che è la stessa radice della parola *rahem* che è l'utero materno. Un modo sottile per alludere a una figura più materna che paterna per il Dio dell'universo. La vita sociale, economica e spirituale del profeta Mohammad è segnata dalla presenza e parte-

Musulmani

Il Dio coranico non si presenta come padre, anzi alcuni suoi appellativi hanno la stessa radice verbale della parola che indica l'utero materno

cipazione attiva delle donne. Cominciando con la prima moglie, la grande Khadija, che è stata non solo la prima persona a credere in lui e nella sua missione, ma addirittura come una maestra spirituale (avendo pure 15 anni più di lui)

© RIPRODUZIONE RISERVATA